

ANNIVERSARIO. La fine delle celebrazioni della Grande Guerra propone nuove riflessioni

TUTTA LA LEZIONE DI CENTENARIO

Raccolte nel volume «Bellum in terris» dello storico Mario Isnenghi le tredici lezioni tenute a Venezia, dalla vita di trincea a Diaz e Caporetto

Stefano Biguzzi

A un anno dalla fine del lungo centenario 1914-1918, l'eterna giovinezza di Mario Isnenghi, storico di rara genialità, mette a disposizione di studiosi e appassionati un nuovo e prezioso strumento per approfondire ulteriormente la conoscenza della Grande Guerra ed evitare che la fine dell'anniversario faccia calare su quegli eventi le tenebre dell'oblio.

Come era stato fatto con le *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, pubblicate da Donzelli nel 2011 per il 150° dell'Unità, anche il ciclo delle tredici lezioni tenute a Venezia nell'arco di un quadriennio non è più riservato a chi ha avuto la fortuna di essere presente tra il pubblico, ma trova la via di una platea più vasta facendosi libro per i tipi di Salerno (*Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra*, pp. 368, euro 23).

Il titolo, osserva l'autore, riecheggia la famosa enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* ma non con intenti dissacranti quanto piuttosto come contraltare prospettico, perché se la guerra «è la realtà», la pace «è il dover essere», è l'auspicio, il sogno, il desiderio, il valore, quel che si vorrebbe essere, ma, molto spesso non è l'essere. Uno storico della guerra deve occuparsi dell'essere, cioè della guerra. C'è stata, allora ragioniamone. Senza escludere di pensare al «dover essere» ovvero «gli ideali alternativi, la speranza che mai più ci siano guerre».

Muovendo dalla concretezza di queste premesse e sgombrando subito il campo dall'instirpabile archetipo

dell'antistoria - pensare al passato e ai suoi attori deformandoli attraverso il sentire del nostro presente - Isnenghi dipana una narrazione straordinariamente coinvolgente che nel tradurre l'oralità in pagina scritta esalta ancor più quel suo personalissimo stile, inconfondibile cifra di una produzione storiografica nella quale l'autore è sembrato sempre più rivolgersi ad un uditorio di interlocutori piuttosto che a lettori passivamente distanti.

Lo storico veneziano si dedica ad un'opera che molti dimenticano o non sono più in grado di compiere: non si limita cioè a narrare, ma spiega, interpreta, offre chiavi di lettura; evita gli angusti percorsi di memorie soggettive per definizione, le nicchie della storia sociale o di genere, l'assurdo del «dovevate fare così», e manovra su grande scala, non togliendo valore al caleidoscopio in cui si riverberano tragicamente milioni di vissuti, ma traendone una sequenza di immagini sinottiche in grado di offrire un quadro d'insieme illuminante e di rara potenza. Un approccio del genere significa veramente, è lui stesso a rivendicarlo, «fare oratoria civile» e creare un luogo di «cittadinanza consapevole» dove prendere coscienza di quanto noi, come individui e come nazione, volenti o nolenti, siamo fatti del nostro passato e con esso dobbiamo confrontarci criticamente, liberi da pregiudizi e senza pensare che basti il compito delle feste comandate o degli anniversari a cadenza decennale per saldare il debito con chi ci ha preceduto.

Difficile segnalare i punti salienti di questo lavoro, tanto



Prima guerra mondiale, soldati in trincea leggono la posta



Mario Isnenghi

fitta, erudita, ricca di riferimenti e citazioni rare, è la trama che Isnenghi tesse andando al cuore di questioni complesse e scomode: dal dibattito sull'entrata in guerra, con la minoranza del «furor di popolo» interventista che si vede «regalare» la piazza da un'imbelle maggioranza neutralista, al prisma ideologico ed esistenziale di quegli intellettuali che l'autore ha magistralmente eternato ne *Il mito della Grande Guerra*; dalle forme e modalità del mandare per la prima volta alla prova del fuoco un grande esercito di popolo, tra disciplina, coercizione e motivazione, alla vita in trincea di quei soldati e alla sua eco giunta fino a noi dalla sfera privata di lette-



La copertina del libro di Isnenghi

re e diari; dalle questioni di più spiccato taglio militare affinate anche attraverso la collaborazione con Giorgio Rochat e Paolo Pozzato (direttrici strategiche, *Strafexpedition*, leggenda nera di Caporetto, fronte interno, propaganda, continuità e discontinuità tra le gestioni Cadorna e Diaz) al dissenso di folli, disertori, ammutinati, senza dimenticare le evoluzioni di certo clericalismo scopertosi patriottico per non perdere definitivamente contatto con le classi dominanti della nazione nata dall'abborrito Risorgimento.

Sullo sfondo, in controluce, le silhouette dei tanti personaggi che affollano queste avvincenti pagine - Mussolini, Gramsci, Amendola, De Gasperi, Corridoni, Bonomi, Prezzolini, Croce, D'Annunzio, Gemelli, Nitti, Gobetti, Malaparte, Rosselli, Battisti, Bissolati, Marinetti - lascia intravedere i sinistri bagliori di un dopoguerra pronto per quella svolta autoritaria che se non rappresentava, è bene ribadirlo, l'esito obbligato della partecipazione italiana al primo conflitto mondiale, può tuttavia essere compresa solo attraverso quelle vicende.

Un libro dunque da non perdere e la cui unica nota dolente sta nel confermare per contrasto la triste verità che tra le nuove leve, troppo spesso perse nei labirinti dell'iperspecializzazione e affette da congenita incapacità di volare alto incrociando conoscenze e prospettive, non c'è ombra di un erede all'altezza di Mario Isnenghi e delle sue opere, pietre miliari della storiografia, o meglio, vere e proprie rocce dalle quali nessuno fino ad ora è riuscito ad estrarre la spada del fuoriclasse. ●